

Vetrata su Insurgentes Sur

La vetrata del nostro appartamento aveva una splendida vista su Città del Messico. Tredicesimo piano, zona sud. Siamo state più che fortunate, le case degli altri studenti di scambio non erano tutte come la nostra; in realtà, neanche le case della maggior parte dei messicani erano così. Vivevamo anche a poca distanza dalla Ciudad Universitaria, ma la cosa migliore per me rimaneva quella vetrata. Potevo passare ore a guardare il mondo esterno seduta sulla scomodissima poltrona di design della proprietaria: le mie giornate preferite erano quelle successive ad un grande temporale, perché fino al pomeriggio il cielo era limpido e, con un po' di fortuna, si alzava anche quella coperta di smog che ingrigiva la città, permettendomi di intravedere il vulcano Ajusco in lontananza.

La mattina dell'8 marzo purtroppo non era una di quelle giornate fortunate, l'aria era pesante e il sole scottava. Il funk brasiliano di Camila aveva fatto vibrare i vetri delle finestre per ore e questo non aveva fatto altro che aumentare il mio nervosismo: sapevo a cosa andassi incontro, avevo già partecipato a delle marce, ma sicuramente non di quella portata. Inoltre, le manifestazioni di Città del Messico erano note per la violenza dei partecipanti e delle repressioni, e la mia stanza era diventata improvvisamente soffocante mentre mi annotavo il numero di emergenza sul braccio con un indelebile nero.

Con un nodo alla gola e con lo zaino pieno di bibite idratanti per contrastare l'arsura, avevo lasciato il mio palazzo di lusso per recarmi presso la facoltà di Scienze politiche. Da studentessa di letteratura, non ero mai entrata in quell'edificio, ma era stato amore a prima vista: decine di gruppi di ragazze si stavano dedicando alle attività preparatorie per la marcia, tra murales, graffiti e collage. Era stata Didi ad accompagnarmi, ci siamo conosciute durante le prime settimane, quando ancora soffrivamo di emicrania da altitudine: non so di preciso cosa ci abbia fatto avvicinare, forse il desiderio condiviso di dimostrare a noi stesse che eravamo lì per un motivo, so solo che da quelle fresche prime giornate di febbraio avevamo affrontato la nostra più grande avventura assieme, lei con il suo accento olandese e io con il mio italiano. Appena entrate nel cortile incontrammo le compagne del nostro collettivo che ci aspettavano per realizzare un *mural*, ma mi mancava un fazzoletto da annodare al collo. Nel cortile della facoltà due ragazze del secondo anno stavano tagliando dei pezzi di stoffa in cambio di un'offerta libera: “¿Verde o morado?” – con soli cinque pesos avevo rimediato un graziosissimo fazzoletto, che però era troppo corto per essere legato al collo e che quindi avevo deciso di intrecciare nei capelli. L'avevo scelto verde, colore simbolo del diritto all'aborto.

In un gruppo di circa trenta persone, tagliando immagini di lotta e resistenza da alcune riviste, iniziammo a comporre quello che sarebbe diventato uno dei murales che decorava le pareti interne dell'edificio. Dopo circa un'ora di lavoro il *mural* era completo, mancava solo uno spazio vuoto in mezzo alle foto, finché una ragazza lo riempì, scrivendo con un pennello, in punta di piedi: *Resistiendo desde la ternura y la rabia*. Mi girava la testa, percepivo la tensione, ma avrei voluto fermare il tempo e rimanere in quel santuario, tanto silenzioso quanto travolgente, confortevole spazio sicuro nel caos della capitale. Pensavo alla mia vetrata su Insurgentes Sur e a quanto avrei voluto godermi lo spettacolo dall'alto, ma sentivo che non mi potevo più permettere di essere spettatrice; non era la scelta più comoda diventare protagonista, ma in questa rivoluzione non ero sola, nessuna era sola, e la marcia ci attendeva.

Ero pronta a camminare assieme alle mie compagne; finalmente ero pronta a capire come dal dolore, dalla rabbia, potesse nascere solidarietà, sorellanza, resistenza; ero pronta a sopportare i fumogeni negli occhi e a manifestare per quei diritti tanto fragili e sofferti, per tutte quelle che non potevano più farlo. Quegli istanti, quella scritta, sarebbero rimasti per sempre impressi nella mia memoria, sarei tornata più forte, decisa, con una storia da raccontare. Guardandomi attorno capivo l'importanza di quel momento, di quella partenza per vivere un'esperienza lontana dagli affetti, dalle comodità, dell'infinita burocrazia necessaria per essere lì, in una metropoli rumorosa che per me sarà sempre casa. Per le strade di Città del Messico mi ero innamorata della sua infinita bellezza, ma avevo anche assistito alla violenza, esplicita e cruda, e capivo perché mi trovassi lì in quel momento, capivo l'impulso che spingeva quelle che ormai erano le mie sorelle messicane a lottare per quella terra, martoriata, profonda, brillante e carnefice. Con il cuore a mille, io e Didi ci unimmo all'onda verde e viola che stava lasciando la Ciudad Universitaria, cantando a pieni polmoni *Canción sin miedo*, pronte per la marcia.